



Proposta di lettura spirituale per l'anno 2008-2009

**MINISTRI DELLA NUOVA ALLEANZA
E COLLABORATORI DELLA VOSTRA GIOIA**

Meditazioni sulla Seconda Lettera ai Corinzi

don Pierantonio Tremolada

La consolazione di Dio nelle prove del ministero

Seconda traccia di meditazione

La Seconda Lettera ai Corinzi è scritta da Paolo sull'onda di un sentimento di profonda consolazione. La vicenda dolorosa che lo aveva portato a scrivere la lettera "tra le lacrime" si conclude felicemente, con la conferma dei sentimenti di affetto e di stima da parte della comunità cristiana nei confronti del suo apostolo. Paolo ne è molto confortato e ritorna a meditare su quanto accaduto per trarne insegnamento. Prima di tutto, però, ringrazia Dio. Queste sono le sue parole proprio in apertura della nostra lettera:

Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo (2Cor 1,3-6).

Mettendoci in ascolto di questo brano e ponendolo in rapporto con altri passaggi della lettera, potremo comprendere che cosa sia per Paolo la consolazione; più precisamente, quali siano le sue ragioni e soprattutto quale sia la sua sorgente. Due domande possono guidare la nostra lettura: a che cosa pensa Paolo quando parla di consolazione? In che modo egli ne ha fatto esperienza?

1. Anzitutto la consolazione è per Paolo opera di Dio. Lui, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo è "il Dio di ogni consolazione". L'esperienza di Paolo conferma quella di altri giusti, che troviamo nel Salterio: "Tu Signore mi hai soccorso e consolato" (Sal 86,17); "Mi hai fatto provare molte angosce e sventure: mi darai ancora vita, mi farai risalire dagli abissi della terra, accrescerai la mia grandezza e tornerai a consolarmi" (Sal 71,20-21); "Questo mi consola nella miseria: la tua parola mi fa vivere" (Sal 119,50). La consolazione nella sua forma piena rientra nella promessa che Dio fa al suo popolo per gli ultimi tempi. Si legge nel libro di Geremia: "Allora si allieterà la vergine alla danza; i giovani e i vecchi gioiranno. Io cambierò il loro lutto in gioia, li consolerò e li renderò felici, senza afflizioni (Ger 31,13). L'intera sezione di Ger 30-31 è in verità un unico straordinario canto di consolazione, che si apre con l'invito a guardare avanti, perché "verranno giorni - dice il Signore - nei quali cambierò la sorte del mio popolo" (Ger 30,3). Lo stesso si dica di Is 40, con il suo inizio struggente: "Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate

al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù...” (Is 40,1-2). Dio dunque è per definizione colui che consola. L’uomo ha bisogno di consolazione ma non è detto che la trovi da se stesso. Non abbiamo in noi stessi la sorgente della consolazione. Quando viviamo situazioni dolorose tentiamo di non pensarci o di pensare ad altro, cerchiamo di rimuovere, fuggiamo, ci stordiamo. Ma questo non risolve. La vera consolazione viene da Dio e dalla sua potenza di bene. Dio è *“il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della misericordia e il Dio di ogni consolazione”* (cf. 2Cor 1,3) - dice qui san Paolo. L’espressione “Padre della misericordia” andrebbe meglio tradotta dal greco con “Padre della compassione”. Dunque, la consolazione è per Paolo uno dei modi con cui Dio dimostra la sua compassione per noi. Per “compassione” si intende nel Nuovo Testamento un movimento travolgente del cuore che poi giunge all’azione pratica. Ricordiamo il samaritano della parabola (Lc 10,33-34.37)! La compassione parte dallo sguardo e subito si trasforma in opera di soccorso. Così è della consolazione del Padre: si tratta di una consolazione attiva, che vede e si prende cura. L’uomo la sperimenta concretamente quando entra nella prova.

2. Quest’ultima frase già ci introduce nella seconda caratteristica della consolazione: il suo stretto rapporto con la tribolazione. Paolo dice infatti che *“Dio ci consola in ogni nostra tribolazione”* (2Cor 1,4a): dunque “in ogni tribolazione”, dentro di essa, in concomitanza con essa. La sottolineatura nel greco è ancora più forte: abbiamo infatti *“su (= epì) ogni nostra tribolazione”*. L’idea è che la consolazione giunge *sopra* la tribolazione, viene dall’alto e cala su di essa. Si tratta dunque di un’esperienza che diventa possibile proprio a causa della tribolazione, quando questa si apre all’azione che viene dall’alto: là dove c’è tribolazione ecco che si creano le condizioni per conoscere la consolazione di Dio. Non dunque una consolazione “nonostante” la tribolazione ma “in occasione” della tribolazione. Senza la prova tale consolazione non si dà e, in modo corrispondente, per chi crede, non si dà prova senza consolazione. Come questo sia possibile Paolo lo spiegherà tra poco, ma ora è importante prenderne atto: accettare la tribolazione, entrare in essa con coraggio, rimanervi con tenacia, lottare e resistere, perseverare con fiducia, tutto questo consente di sentirsi realmente consolati da Dio.

Per *tribolazione* (greco: *thlipsis*) Paolo intende diverse cose insieme: 1) la fatica della fede e del ministero, l’impegno duro, la lotta, la stanchezza, il peso, la sofferenza anche fisica; 2) la evidente percezione della propria pochezza e debolezza, del proprio limite e della propria fragilità; 3) il riconoscimento doloroso dell’insuccesso, dell’apparente inutilità del proprio lavoro, dell’esito a volte scoraggiante di un ministero generoso; 4) l’incomprensione, l’opposizione ingiusta, la maldicenza, l’offesa personale, la contestazione della propria autorità, la persecuzione.

3. Una terza caratteristica di questa consolazione è la sua valenza “apostolica”. Essa viene infatti sperimentata da Paolo in vista della consolazione altrui, per consentire cioè ad altri di sentirsi a loro volta consolati. Dio ci consola - scrive l’apostolo - *“... perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio* (2Cor 1,4b). Si intravede qui anche una regola importante del ministero: la prova che l’apostolo sostiene gli consente di dare testimonianza ai suoi fratelli nella fede, come vero servitore di Cristo. Non avrebbe nulla da dire di consolante a quanti sono nella tribolazione se lui stesso non l’avesse sperimentata con fede. Nella serena e tenace forza del pastore che affronta e sopporta la tribolazione il popolo trova grande

conforto: pensiamo per esempio all'efficacia della testimonianza di Giovanni Paolo II o del Card. Ferrari nella loro malattia!

4. Infine, ma non da ultimo, la consolazione di cui parla san Paolo è una consolazione "cristiana", che cioè viene da Cristo, che si sperimenta per mezzo di lui e in lui. La dichiarazione di Paolo è chiara e ha la forma di una vera e propria motivazione di fondo: *"Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione"* (2Cor 1,5). Riconosciamo qui una visione potremmo dire "sacramentale" della sofferenza: i credenti in Cristo condividono la sua tribolazione e quindi in lui trovano consolazione. Di più: in questo loro soffrire è Cristo stesso che continua a soffrire per la redenzione del mondo. Vengono in mente altri passi dell'epistolario paolino: "Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col 1,24); "Sono stato crocifisso con Cristo. Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). La chiave di lettura della consolazione è dunque per Paolo il mistero pasquale: in essa si rivela la potenza vittoriosa del Risorto sulla morte, potenza della sua amorevole donazione. L'abbondare della consolazione mentre abbondano le sofferenze - evidente paradosso - è possibile solo in rapporto al soffrire sacrificale del Crocifisso risorto. La natura ultima di questa consolazione ci sfugge e sempre ci sfuggirà: essa si dà per grazia e come grazia sarà sempre sperimentata.

Possiamo porre a questo punto la domanda che permette di passare dalla *lectio* alla *meditatio* del nostro testo: che cosa dice questo alla mia vita e al mio ministero? In che cosa consiste di fatto una simile consolazione apostolica e come la si sperimenta ancora oggi?

1. In primo luogo la consolazione si sperimenta come forza di sopportazione, che deriva dalla fiducia nella potenza della risurrezione di Cristo. *"La vostra consolazione - dice Paolo - si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo"* (cf. 2Cor 1,6). A quali sue sofferenze sta pensando qui l'apostolo? Certamente ai pericoli affrontati ad Efeso ma poi anche alle offese subite a Corinto. A riguardo dei primi scrive: *"Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora, grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi, affinché per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da parte di molti"* (2Cor 1,8-11). Ecco dunque come il Padre ha avuto compassione di Paolo: gli si è fatto vicino con la potenza di vita che viene dalla risurrezione del suo Figlio Gesù Cristo, dandogli la forza necessaria per sostenere la paura di una morte imminente. Questa è dunque la consolazione di Dio: è capacità di reggere, di farcela, di non soccombere, di sostenere il peso delle situazioni difficili e pericolose. Lo stesso si dovrà dire per le ingiustizie patite da Paolo a Corinto: i malintesi, le insinuazioni, le offese dirette, insieme con la percezione evidente dei suoi limiti e della sua debolezza. Sentire che grazie a Cristo riusciamo a resistere, pur portando il peso di una situazione difficile e dolorosa!

2. Un secondo modo in cui la consolazione di Dio in Cristo si fa sentire è quello della tranquillità o serenità interiore, derivante dalla buona testimonianza della propria coscienza. È infatti "confortante" poter dire davanti a se stessi e soprattutto a

Dio - come nel caso di Paolo - che la tribolazione in atto non trova giustificazione in qualcosa di ingiusto che abbiamo compiuto, perché tutto è stato fatto con sincerità e onestà. Allora la sofferenza che si patisce può davvero trasformarsi in offerta gradita a Dio, in sofferenza di Cristo in noi. Scrive Paolo: *“Questo infatti è il nostro vanto: la testimonianza della coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità che vengono da Dio”* (2Cor 1,12). Il vanto è certo qui una forma di consolazione interiore. Il poter dire: “Nulla motiva il male che ricevo, avendo io cercato di fare solo del bene”, consente poi di aggiungere: “Dunque il male che ora mi addolora è a totale disposizione di Dio. Posso offrirlo a lui unendolo al sacrificio redentore del Cristo, nella potenza della sua risurrezione”.

3. Un terzo aspetto della consolazione è la possibilità che la sofferenza offre di vedere il pentimento, divenendo spettatori della “tristezza secondo Dio” in grado di salvare. Dalla vicenda della “lettera scritta tra le lacrime” Paolo ricava proprio questo: *“E se me ne è dispiaciuto - vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo soltanto, vi ha rattristati - ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte* (2Cor 7,8-10). Vedere il pentimento è davvero consolante, quando non è appagamento del proprio orgoglio o una rivalsa. Il pentimento è infatti uno dei segni più belli della potenza della risurrezione, perché è vittoria su ciò che appunto tende a distruggere la comunione; è manifestazione effettiva della forza di Cristo; è redenzione in atto. Il soffrire ingiustamente consente di scoprire all’opera il Regno di Dio, di riconoscere, alla fine e magari dopo tanto tempo, che il bene vince sul male e si rafforza, poiché il pentimento rende onore alla verità, riconosce l’onestà di chi ha operato e produce gioia in chi ha saputo attendere senza astio e amarezza.

4. Effetto del pentimento è il rafforzamento dell’amore reciproco: questo è un quarto aspetto della consolazione. Dalla sofferenza ingiusta accettata pazientemente, dal chiarimento dei malintesi, da offese anche gravi fraternamente segnalate si esce più forti e più uniti. *“Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda. Così se anche vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell’offensore o a motivo dell’offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio. Ecco quello che ci ha consolati”* (2Cor 7,11-13a). Benedetti i malintesi e le incomprensioni quando permettono di sentire ancora di più il bene che ci si vuole, di percepire quanto si è cari gli uni agli altri.

5. Un ultimo aspetto merita di essere ricordato: la richiesta di preghiera che Paolo fa ai Corinzi per sostenerlo nella prova: *“Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora, grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi, affinché per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da parte di molti”* (2Cor 1,10-11). L’apostolo non ha paura a dire che ha bisogno del sostegno dei Corinzi, della loro “cooperazione” che avviene soprattutto nella preghiera. La consolazione spesso ci raggiunge attraverso persone che ci sono vicine e di cui a volte abbiamo proprio bisogno. È importante sentire che non siamo soli nella battaglia del ministero, nella prova della tribolazione. La preghiera e la vicinanza tra confratelli - del presbiterio - ma anche la preghiera e la vicinanza di fratelli e sorelle nella fede - della nostra gente - sono di grande conforto in certi momenti difficili.